

Percorsi **le Testimonianze**

I volti dei soldati al fronte, scrive Arturo Pérez-Reverte, sono quasi scomparsi: quelli dei vivi e quelli dei morti (pixellati per non turbarci). E poi i droni: non è una guerra, è un videogioco

SEGUE DA PAGINA 34

sparo o l'esplosione di una bomba, e i giornalisti televisivi fanno le introduzioni ai servizi in un supermercato di Kiev, tra signore che fanno la spesa, con il giubbotto antiproiettile e il casco come se fossero ciclisti ubriachi». E poi, dopo essere rimasto zitto un altro momento, aggiunge: «Ti ricordi le facce dei poveretti con cui ce la siamo svignata da Petrinja, in Croazia?... Adesso non vediamo nemmeno più le facce. Non sembrano più guerrieri, ma dei cazzo di videogiochi».

¶

Poi riattacca e io rimango a pensare alla storia delle facce. È vero. I volti dei soldati erano importanti, o lo sono ancora, ma non si vedono quasi più, tranne nei confusi video che loro stessi registrano: né quelli dei vivi, perché nessun giornalista li riprende più mentre combattono, né quelli dei morti o di chi sta per morire, perché adesso si pixellano, o come si dice, per non ferire le sensibilità. E così siamo sempre più lontani dalla verità, dal reale aspetto fisico della guerra e delle sue conseguenze, sostituito da quei video dall'apparenza irreali sui social network a cui, per di più — dicono che l'attenzione dello spettatore attuale duri soltanto tra i quindici e i trenta secondi, e io ci credo —, metto

SEGUE DA PAGINA 35

un posto nuovo, e guarda cosa succede... La pancia mi faceva sempre più male. Mi faceva male persino sfiorarla, sfiorare la pelle.

Quella notte e la notte seguente non ho praticamente dormito: mi addormentavo, ma mi risvegliavo per il dolore, con la testa che continuava a girare se mi sedevo o mi alzavo. Il terzo giorno fu chiaro che non sarei partita e che non si trattava di Covid. A Berlino non è facile farsi visitare da un medico in tempi brevi. Mi ci sono voluti 10 giorni: ci sono andata il 28 ottobre. Era un ambulatorio del quartiere. «Sono gli strascichi del long Covid», hanno detto i due dottori. «Durano fino a sei mesi. Se tra sei mesi non migliora, torni a farti vedere». Mi hanno fatto comunque un'ecografia e mi hanno palpato la pancia: tutto nella norma. Li ho convinti a prescrivermi le analisi del sangue. Sono uscita dall'ambulatorio più tranquillo: non era niente di grave, sarei stata meglio presto.

¶

I risultati delle analisi non erano buoni. Gli enzimi epatici ALT e AST erano cinque volte sopra la norma. Avevo sangue nelle urine. I dottori hanno cominciato a preoccuparsi. Mi hanno mandata da una specialista. Mi ha detto che poteva essere un'epatite virale presa in guerra. Una volta scoperto il ceppo avrei cominciato la cura. Invece i test per l'epatite sono risultati negativi. I sintomi continuavano a cambiare. La pancia non faceva più così male, la testa girava di meno. Ero completamente senza forze. La faccia ha cominciato a gonfiarsi. Poi sono comparsi gli edemi alle dita delle mani. A fatica mi sono tolta un anello e non sono più riuscita a metterlo. Le dita sembravano wurstel. Poi hanno cominciato a gonfiarsi anche i piedi. Gli edemi si sono ingrossati, la linea del mento è scomparsa, la mia faccia non era più la stessa. Mi guardavo allo specchio e non mi riconoscevo. A volte mi veniva la tachicardia, come se stessi correndo. Altre volte i palmi delle mani e dei piedi diventavano rossi e lucidi; mi bruciavano. Mi stancavo facilmente. Anche scendere le scale era un'impresa. A volte uscivamo per una passeggiata — 15 minuti, massimo 30 — dopodiché ero talmente stanca che bisognava tornare a casa. Ho smesso di dormire, ma non per il dolore. Il mio cervello si era dimenticato come si faceva ad addormentarsi. Stava sdraiata per ore cercando di non svegliare Jana, fissavo il soffitto e pensavo: cosa mi sta succedendo?

Gli enzimi epatici continuavano a salire. Nell'urina c'era ancora sangue. E io continuavo a fare visite. I dottori tentavano un'ipotesi, la verificavano, passavano alla successiva. Malattie autoimmuni, pielonefrite acuta, patologie sistemiche. «Meduza» coinvolse un proprio medico di fiducia, che decise di ripetere le analisi per l'epatite virale (negative). Mentre tornavo a casa dall'ospedale, mi ha scritto questo messaggio: «È possibile che l'abbiano avvelenata?». Mia risposta: «No, non sono così pericolosa». L'ho raccontato a Jana, abbiamo riso. È la spiegazione più semplice, ha commentato lei. Sei una giornalista? Sei russa? T'hanno avvelenata di sicuro.

Il 12 dicembre sono stata di nuovo dal mio medico. Altro round di analisi, valori peggiorati, ALT sette volte sopra la norma. Eravamo nel suo studio. Lei non fiatava, esaminava le carte. Poi ha detto: «Elena, sono rimaste due ipotesi. La prima è che gli antidepressivi che prende abbiano avuto un effetto inaspettato. Però ha cambiato pastiglie da poco e i sintomi sono rimasti uguali, come anche i valori del sangue. La seconda ipotesi, cerchi di non agitarsi, è che l'abbiano avvelenata».

Sono scoppiata a ridere. La dottoressa è rimasta in silenzio. Le ho detto che non era possibile. «Abbiamo escluso tutto il resto», ha detto lei. «Mi dispiace. Deve andare al reparto tossicologia dell'ospedale Charité». Ho passato i tre giorni successivi a letto a pensare. Non ricordo più a cosa. Il primo giorno, dice Jana, ripeteva che era una scemenza e che i dottori si erano sbagliati:

I reportage in Ucraina, l'asilo in Germania, il male (dolore, edemi, nausea, valori alterati di sangue e urine). Nessuna spiegazione certa, scrive Elena Kostjuenko. E se mi avessero avvelenata?

Le immagini

Nella pagina precedente: un poster raffigura Vladimir Putin prigioniero davanti alla Corte internazionale di giustizia dell'Aia. È stato esposto a Kiev insieme a mezzi corazzati russi danneggiati dall'esercito ucraino in occasione delle celebrazioni per il Giorno dell'indipendenza dall'Urss, il 24 agosto (del 1991). In questa pagina una violinista con i colori della bandiera ucraina (foto Cathal McNaughton/Epa)

non erano riusciti a formulare la diagnosi corretta e non volevano continuare a indagare. Poi mi sono ammutolita. Alla fine ho contattato «Meduza» e ci siamo messi a pensare al da farsi. Per avere accesso agli esami tossicologici bisogna prima rivolgersi alla polizia. Così ho fatto. Dalla stazione di polizia mi hanno mandata all'ospedale. Qui sono arrivati anche i poliziotti, che hanno interrogato me e i medici. Il primo interrogatorio della polizia criminale di Berlino è durato 9 ore. I poliziotti volevano sapere tutto: a cosa stavo lavorando, a cosa avevo intenzione di lavorare, con chi ero entrata in contatto in Ucraina, con quali colleghi ero in contatto adesso. Ho dovuto ricostruire il 17 e il 18 ottobre minuto per minuto. Hanno controllato il tasso di radiazioni nel mio appartamento e sulle mie cose. E anche su di me. Hanno portato via i vestiti che avevo addosso a Monaco. Hanno controllato il livello di «sicurezza» del mio appartamento. Un ufficia-

le mi ha chiesto: «Perché tiene le tende aperte? Le possono sparare dal balcone della casa di fronte».

I poliziotti hanno detto che dovevo seguire delle norme di sicurezza. Ma quali? «Cambi casa spesso. Faccia strade diverse per tornare, non dica mai l'indirizzo giusto quando prenota un taxi, scenda un isolato prima. Si metta gli occhiali da sole per andare in giro». Basterà? «Di sicuro aumenterà le sue chance di salvezza». I poliziotti erano arrabbiati con me. Non lo davano a vedere, ma dopo il terzo interrogatorio lo dissero chiaro e tondo. L'investigatore capo aveva indagato sull'omicidio dell'ex comandante delle milizie cecene Zelimchan Changošvili, a cui avevano sparato nel parco Tiergarten nel 2019. L'omicida era stato preso rapidamente grazie ai testimoni e alle videocamere. Aveva un passaporto intestato a Vadim Sokolov, ma i giornalisti e i poliziotti avevano scoperto che il suo vero nome era Vadim Krasikov e

Una sessantina gli infiltrati nel nostro Paese in anni recenti. Dannosi, spesso goffi. **Antonio Talia** indaga

Le spie di Mosca nel bazar Italia

di ILARIA SACCHETTONI

Viaggio nelle centrali internazionali dell'intelligence o viaggio nell'anima, alla ricerca di microfratture dell'ego? La spia sequestra cellule della nostra immaginazione e ci conduce alla ricerca del mandante, generalmente in grado di sbalordirci per spregiudicatezza e temerarietà. Ma l'agente segreto

socchiude anche la porta sul suo «doppio», un clandestino dello spirito, in grado di tradire per quelle debolezze che Antonio Talia in *La stagione delle spie* censisce con puntualità: «Avidità, ideologia, lussuria, invidia, raggio, ristrettezze economiche, desiderio di

rivalsa». Una mappa di vizi dove incontreremo il colto Frederico Manuel Carvalho Gil, il sottovalutato Walter Biot o l'enigmatico Alexandr Jurevic Korsunov e altri.

Tuttavia, poiché un ufficiale dei servizi possiede mezzi ma non ancora superpoteri, l'incontro si rivelerà cartina tornasole di strategie politiche improvvisate, spesso o sempre inadeguate. Così un Donald Trump aggressivo verso le sue istituzioni e ambiguo nei confronti di Putin perde la chance di estradare negli Usa Korsunov, il contrabbandiere di segreti di alto profilo tecnologico relativi alla General Electric. Mentre l'«orgoglio populista» del Giuseppe Conte prima maniera, in vena di accreditarsi con gli Stati Uniti, spalancherà le porte dell'intelligence italiana a «irrituali» riunioni tra gli emissari di Trump (William P. Barr, attorney general della Casa Bianca) e i vertici del dipartimento informazioni per la sicurezza, Dis (generale Gennaro Vecchione). Infine un Vaticano flagellato da divisioni e scontri dottrinali, ispira Marc L., tenente colonnello dell'esercito francese, con esperienze in Kazakistan e Finlandia, in odore di intelligence con il nemico russo per i segreti della base napoletana di Lago Patria.



che era legato ai servizi segreti russi. Si era preso l'ergastolo per «omicidio commesso per ordine del governo russo, in quanto membro delle forze di sicurezza russe». «Terrorismo di Stato» era stata la definizione del giudice. Nel 2022 la Russia chiese due volte di includere Krasikov in uno scambio di prigionieri, e per due volte la Germania rifiutò. L'anno prima quello stesso investigatore aveva indagato sull'avvelenamento dell'editor di «Mediazona» e membro delle Pussy riot Petr Verzilov, trasportato allo Charité da Mosca su un aereo privato in preda al delirio e alle convulsioni. A Berlino i suoi amici avevano visto che l'ospedale era sorvegliato. La polizia tedesca offrì protezione a Verzilov e avviò le indagini. «Ma non riuscì a stabilire nulla. Neanche le sostanze usate». Perché? «Perché non si può chiedere a un laboratorio se una persona "è stata avvelenata". Si può chiedere se "c'è nell'organismo una specifica sostanza". E di

sostanze simili ce ne sono a migliaia. Per questo è un metodo così popolare per far fuori qualcuno».

— Non capisco perché è venuta da noi così tardi. Doveva chiamare subito la polizia, non appena si è sentita male in treno. Ci avrebbe trovati in stazione.

— Ma non pensavo a un avvelenamento. Non ne sono certa nemmeno adesso.

— Perché no?

— È assurdo pensare una cosa così. Siamo in Europa.

— E quindi?

— Mi sentivo al sicuro.

— È questo che ci manda fuori — disse l'investigatore —. Venite qui e pensate di essere in vacanza. Che qui ci sia il paradiso. Nessuno che pensi a proteggerci. Anche qui da noi avvengono omicidi politici e operano i servizi segreti russi. La sua leggerezza, sua e dei suoi colleghi, supera ogni limite.

Il cinema di Steven Spielberg ci ha abituato all'imperturbabilità di spie come Rudolf Abel, solitario e rassegnato contrabbandiere di segreti negli anni Cinquanta, ma al presente un delatore che voglia fare carriera dovrà competere con una frotta di altri colleghi: «Abbiamo stimato che negli ultimi anni gli agenti russi operativi in Italia fossero più di una sessantina: il doppio di quelli attivi alla fine della guerra fredda», valuta Adriano Soi, a lungo funzionario del Dis. Ben al di là della sorveglianza digitale e della disinformazione online, continua a imporsi il traffico artigianale di segreti, siano le tecnologie della General Electric o le posizioni Nato in Europa.

Qualche volta una lista che passa di mano ha un valore profetico. Il primo dei 5 dossier che il portoghese Carvalho Gil consegnò a Sergej Poldnjakov nel 2016 si intitola *Sfide, rischi e minacce alla sicurezza energetica dei Paesi membri della Nato* e tradisce che sei anni prima della guerra in Ucraina, qualcuno, a Mosca, «ha ordinato di spiare le infrastrutture dei Paesi Nato dell'Unione europea, elaborando... una strategia a tutto campo che non prevedeva solo truppe, missili, carriarmati e aerei, ma anche le forniture di energia

come arma definitiva contro l'Europa». Nel doppio fondo del proprio intelletto l'Incompreso Carvalho Gil custodisce il movente per l'attacco a Nord Stream 1 e 2 e lo cederà in un anonimo locale al centro di Roma.

Talvolta il divario fra l'enormità dei segreti rivelati e la modestia della contropartita crea una vertigine: se si pensa che per 5 mila euro il capitano di fregata della Marina militare italiana Biot cederà al suo interlocutore Dmitri Ostroukhov documenti che provavano falle nella sicurezza Nato in Europa, il dubbio ti assale. Si poteva evitare? Potevano bastare supplementari cautele per impedire, ad esempio, il saccheggio di informazioni della base di Lago Patria, il quartier generale delle potenze alleate in Europa, a cui Marc L. attinse come al suo archivio domestico?

Per questa strada, allora, si torna alla premessa: l'attività di spionaggio è un tuffo nelle profondità dell'animo umano dove tutto diventa possibile e nulla può darsi per scontato. Con buona pace, ovvio, anche del *gender gap*. Così tra i molti soldatini dello spionaggio

internazionale figura anche una giovane agente: Maria Adela Kuhfeldt Rivera «soffisticata, bella, brillante» e poliglotta imprenditrice di gioielli con domicilio nella Napoli più panoramica. Il suo passato di donna abusata evoca fragilità e disincanto, Maria Adela «stringe amicizie e ascolta confidenze, allacciando rapporti con ufficiali provenienti da diversi Paesi». In un rimbombo inatteso, la scintillante routine dell'imprenditrice si fa insostenibile quando a Londra l'agente del Kgb Sergej Skripal è oggetto di un goffo attentato a base di gas nervino, uno di quegli assalti ai quali l'intelligence russa ci ha abituato. Tutto cambia di colpo. L'inchiesta di un team internazionale svela il numero di passaporto dei due presunti attentatori di Skripal. Trascorrono ventiquattrore e Kuhfeldt Rivera s'invola lasciandosi dietro una scia di rimpianti e interrogativi. Più che altro si scopre «che non è mai esistita una Maria Adela Kuhfeldt Rivera: secondo l'inchiesta, che è durata oltre dieci mesi, il suo vero nome sarebbe Olga Kolobova, nata nel 1982 a Mosca e figlia di un ufficiale dell'esercito russo decorato per missioni in Angola e Siria».

i

no una musicchetta di sottofondo per alleggerirli e non annoiare.

j

Fatemi un favore.

Il 2 settembre 1991, in un posto chiamato Petrinja, Márquez e io corremmo per salvare la pelle insieme a ciò che rimaneva di un battaglione di fanteria croato fatto a pezzi dai carriarmati serbi. E quando ci raggrupparammo dall'altra parte del fiume, con la sua freddezza abituale, Márquez si mise la telecamera in spalla per filmare gli ultimi che erano riusciti a scappare e arrivavano dopo aver corso per due chilometri, esausti, demoralizzati, sconfitti. Quel reportage venne intitolato *La guerra arrasa Croacia* e, sebbene con una cattiva qualità delle immagini, si può vedere su YouTube. Dura dieci minuti, ma non c'è bisogno che ve lo scroppiate tutto. Potete andare direttamente all'ultima sequenza, minuto 9'54", prima dei titoli di coda. Lì non c'è azione, né violenza, né nulla. Soltanto ragazzi giovani che camminano barcollando. Ma non ho mai visto, in tutta la mia lunga vita di giornalista, immagini che mostrassero gli uomini in guerra come li mostravano quelle.

Arturo Pérez-Reverte
(traduzione di Bruno Arpaia)

© ARTURO PÉREZ-REVERTE, XLSEMANAL 2023

La storia personale e quella professionale

La mia Russia. Storie da un Paese perduto di Elena Kostjučenko (traduzione di Maria Castorani, Martina Mecco, Riccardo Mini, Giulia Sorrentino e Francesca Stefanelli, a cura di Claudia Zonghetti) è uscita in Italia per Einaudi Stile libero (pp. 270, € 18; sopra: la copertina) il 10 aprile. Il 17 ottobre uscirà negli Stati Uniti. Una lunga intervista a Elena Kostjučenko (Jaroslav', Urss, ora Russia, 25 settembre 1987), giornalista e attivista per i diritti civili le cui inchieste sulla «Novaja Gazeta» hanno portato alla chiusura del giornale, è uscita su «la lettura» #587 del 26 febbraio 2023 a cura di Francesco Battistini. Una recensione del volume, scritta dallo slavista Fausto Malcovati, è stata pubblicata su «la Lettura» #596 del 30 aprile scorso



ANTONIO TALIA
La stagione delle spie.
Indagine sugli agenti russi in Italia
MINIMUM FAX
Pagine 263, € 18
In libreria dal 29 agosto

L'appuntamento
Per *Minimum Fax*, Talia (Reggio Calabria, 1977) è autore di *Statale 106* (2019) e di *Milano sotto Milano* (2021); presenterà il suo libro al Festivalletteratura di Mantova (il 10 settembre alle 16, Tenda Sordello)

Non mi hanno informata sugli sviluppi delle indagini. Il 2 aprile a una conferenza sul giornalismo mi si è avvicinato il redattore capo di «Insider» Roman Dobrochotov. «Lena, ho una domanda personale da farti. Ma prima ti voglio dire una cosa. Io e Christo Grozev di «Bellingcat» stiamo indagando su una serie di avvelenamenti in Europa. Le vittime sono giornalisti russi. Ecco la mia domanda. Il fatto che tu non scriva da un po' di tempo è legato alle tue condizioni di salute?». Gli ho raccontato quello che sto raccontando a voi.

Il 2 maggio la procura di Berlino mi ha mandato una comunicazione per avvisarmi che l'indagine sul mio tentato omicidio era stata sospesa. Non era emersa «nessuna prova» del fatto che avessero tentato di uccidermi. «Le analisi del sangue in nostro possesso non forniscono prove di un avvelenamento».

I dottori consultati da «Insider» e «Bellingcat» hanno concluso che la spiegazione più plausibile dei miei sintomi era un avvelenamento da composti organoclorurati. Ho informato la polizia. Il 21 luglio 2023 la procura ha riaperto il caso.

j

Come sto ora? Il dolore, la nausea e gli edemi sono passati. Le forze non sono tornate. Mi sono dimessa da «Meduza», mi ci vorrà un bel po' per tornare sul campo. Al momento riesco a lavorare tre ore al giorno. Piano piano anche qualcosa di più. Ma ci sono giorni in cui non riesco a fare nulla. In quei giorni resto a letto e cerco di non odiarmi. Quando ho scritto questo testo ho cercato di ricostruire la cronologia degli eventi, di ricordare tutti i dettagli importanti. Ma quali sono i dettagli importanti? A novembre era passato a Berlino un amico. Un editore, non un attivista né un giornalista, e nemmeno un politico. Era venuto a trovarmi ed era inorridito dal vedermi ridotta così. «Ti rendi conto che potrebbero averti avvelenata? Hai parlato con i medici?». La mia risposta era stata: «Non ne ho parlato e non lo farò, perché è una scemenza. E tu eviti di mettermi in testa delle paranoie», ho aggiunto.

Non ho detto la verità al poliziotto. Per me non era «assurdo» pensare una cosa del genere. Nel periodo in cui ho lavorato alla «Novaja Gazeta» quattro nostri collaboratori sono stati uccisi. Ho seppellito il giornalista di Chimki (sobborgo di Mosca, ndr) Michail Beketov: era un mio amico. Lo so che ammazzavano i giornalisti. Ma non volevo pensare che avrebbero potuto ammazzare anche me. Ribrezzo, vergogna e stanchezza: questo teneva lontani certi pensieri. Pensare che esistessero persone che volevano la mia morte mi disgustava. Mi vergognavo di parlarne. Anche con le persone più vicine, figurati con la polizia. E mi sentivo stanchissima, non avevo le forze per scappare di nuovo.

Il libro in cui racconto come la Russia è diventata fascista è uscito in Italia e il 17 ottobre uscirà negli Stati Uniti. Uscirà in diverse lingue. I poliziotti ritengono che l'uscita del libro possa diventare un fattore scatenante. Che chi già voleva uccidermi in Ucraina e forse ci aveva provato in Germania potrebbe rifarsi vivo.

Voglio vivere.

Per questo scrivo questo testo.

E voglio anche che i miei colleghi, gli amici, gli attivisti e i rifugiati politici che adesso si trovano all'estero stiano attenti. Più attenti di me. Non siete al sicuro, nessuno di noi lo sarà mai finché in Russia non cambierà il regime politico. Noi lavoriamo perché succeda presto, il regime si difende. Se all'improvviso vi sentite male, non escludete la possibilità di un avvelenamento, parlatene con i medici. Per favore. Fatelo per voi stessi. Combattetevi. Se vi è già successo, contattate gli investigatori di «Insider» o «Bellingcat», per favore: stanno cercando chi ci vuole morti.

Elena Kostjučenko
(traduzione dal russo di Giulia Sorrentino)

© RIPRODUZIONE RISERVATA